

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Germania e Urss

ANGELO BOLAFFI

**I**l dopoguerra è davvero finito. Ma sarebbe molto azzardato sostenere che già si intravedono le strutture portanti di un nuovo assetto internazionale in grado di garantire la governabilità del pianeta. La chiave di volta di tutta la vicenda sta nel cuore del vecchio continente: la fine dell'impero sovietico ha innescato una inarrestabile reazione a catena politica e rimesso in movimento il gigante tedesco. Il declino dell'Urss dal suo ruolo di potenza planetaria si è tradotto in un incredibile rafforzamento della Germania che si avvia a diventare una forza politica che sfrutta la sua potenza economica. Le sorti di Mosca e Berlino sembrano nuovamente indissolubilmente legate. Kohl ha bisogno di Gorbaciov mentre l'esito della scommessa lanciata dal leader del Cremlino dipende da una volta dall'aiuto occidentale e da quello tedesco in particolare. Ed è proprio questa interdipendenza la realtà ineludibile di questo intreccio che costringe i partner ad un atteggiamento cooperativo, a segnalare una profondissima cesura rispetto al passato.

Per questo bisogna diffidare da facili parallelismi: la visita del cancelliere tedesco-federale a Mosca non è una nuova Rapallo. Non siamo di fronte alla rinascita di quel «Drang nach Osten», alla ripresa di quella spinta verso Oriente che caratterizzò la politica imperialista tedesca da Guglielmo II in poi con esiti catastrofici per tutta l'Europa.

Contrariamente a quanto comunemente si ritiene la storia è una pessima maestra: l'anatomia del passato ci aiuta ben poco a capire il presente. Anzi, ed il caso tedesco è esemplare, un semplicistico atteggiamento «storici» può portare a gravi fraintendimenti. Non siamo alla vigilia della nascita del IV Reich. Anche se indubbiamente la posizione della Germania sullo scacchiere europeo e internazionale si è enormemente rafforzata. Tocca a Kohl, infatti, il privilegio di essere il primo politico occidentale ad incontrare Gorbaciov dopo la maratona congressuale che ha cambiato il volto politico dell'Urss, egualmente sarà lui a funzionare da «ambasciatore» delle decisioni prese nei vertici dell'Europa comunitaria a Dublino, della Nato a Londra e delle sette potenze industriali a Houston. La Germania si avvia a diventare, accanto agli Usa, il partner privilegiato dell'Urss. Mentre di fatto lo è già per l'America avendo sostituito in questa funzione l'Inghilterra. Ma al tempo stesso occorre ribadire che non siamo di fronte ad un «assolo» tedesco. Kohl e la Germania sono imbrigliati nella rete di accordi che proprio la loro partecipazione alle varie istituzioni internazionali inevitabilmente produce.

**C**erto la situazione si presenta molto complessa e fluida. Si pensi, ad esempio, al paradosso di un Kohl che porta aiuti perché ha bisogno del placet sovietico. Infatti nonostante tutta la questione tedesca è ancora aperta anche se, ennesimo paradosso, al tempo stesso è praticamente risolta, nel senso cioè che la riunificazione delle due Germanie è un fatto irreversibile.

La novità rispetto al passato sta tutta qui: certo la politica continua a non essere un gioco a somma zero. Qualcuno vince (in questo caso l'Occidente) e qualcuno perde (l'Urss). Ma questa volta si è convenuto che la via più utile per tutti, sconfitti e vincitori, è quella della partnership che consenta anche dei vantaggi a chi pur si trova in difficoltà.

Hegel sosteneva che sul piano internazionale aveva valore solo la forza e non il diritto giacché, diversamente che all'interno di ogni Stato, non esisteva nessuna forza in grado di farlo rispettare. E irrideva per questo l'utopia di una «pace perpetua». Del resto prima di lui il buon Grozio aveva sostenuto che il diritto valeva fino a dove arrivava «la palla del proprio cannone» e, qualche secolo dopo, Stalin amava ironicamente domandare di quante armate disponesse il Papa di Roma.

Questo modo di ragionare non funziona più anche se forse sarebbe da prova di ingenuo ottimismo sostenere che l'ultimo decennio del Novecento si avvilì ad annunciare l'avvento di un'età dominata dalla forza dell'etica e non più dalla volontà di potenza della forza. Ma non dobbiamo neppure dimenticare che fu proprio il timore reciproco e non certo l'amore a spingere gli uomini a darsi delle leggi. L'unica cosa che non si può fare è, invece, come fanno i conservatori inglesi, cullarsi nel vecchio mito della loro superiorità insulare attecchendo inutili risentimenti: chi veramente gioca col fuoco della rinascita del nazionalismo del «deutsche Mark» è proprio colui, come sistematicamente fa la signora Thatcher, che boicotta l'unificazione politica del vecchio continente. Anche in questo caso non c'è terza via: l'alternativa è secca. Europa tedesca o Germania europea?

Il segretario generale ha domato il congresso e cambiato la faccia del vertice del partito  
Ora la prova più difficile: il pluralismo. Si lotta in campo aperto e l'arbitro è il paese

# Gorbaciov: due anni di tempo per vincere la sfida del consenso

GIULIETTO CHIESA

Il XXVIII congresso del Pcus ha cambiato la faccia della leadership sovietica, esattamente come Mikhail Gorbaciov aveva annunciato di volere, contro la volontà della maggioranza dei delegati, rovesciando le aspettative di gran parte degli osservatori, spiazzando in notevole misura i critici «di sinistra» che avevano dato per spacciato il segretario generale. Che si tratti di una sua vittoria - forse la più impressionante e decisiva dell'intero quinquennio della perestrojka - non sembra esserci dubbio. Ma probabilmente stiamo assistendo a qualcosa di più che non una vittoria politica. È l'inizio di una nuova fase della lotta per trasformare il partito - un tempo dominante e unico - in «uno dei» partiti che si contenderanno il potere nell'Urss di domani. È facile profetizzare che non sarà facile. La stessa geografia politica del XXVIII congresso ha mostrato fino a che punto i quadri degli apparati siano in ritardo rispetto alle trasformazioni psicologiche e politiche avvenute nella società sovietica liberata, in milioni di cittadini cui come disse Gorbaciov a Krasnojarsk - è stata «restituita la politica». Ma Gorbaciov è sembrato aver compreso - forse perché costretto dalle circostanze - che un «cambio di strategia» era ormai divenuto indispensabile.

La difficoltà dell'impresa consisteva però - rispetto ai tentativi precedenti - nella crisi del «rapporto di fiducia» che, nonostante tutto, Gorbaciov era riuscito a mantenere in tutta la fase precedente con le sue «vittime» predestinate, gli apparati. Li aveva convinti, blandendoli, talvolta minacciandoli, che la perestrojka era la loro «unica» uscita di sicurezza. Scomodà, difficile, ma di improvvisi, ma inevitabile come un evento naturale, come un terremoto che si sa di dover attendere, ma di cui nessuno può prevedere l'intensità sussultoria. Le diverse ondate di sostituzioni di dirigenti, succedutesi nei cinque anni, rappresentavano incisioni dolorose nel corpo angosciato di una «classe» dominante sempre più inquietata, incerta, ma priva di strumenti di analisi della realtà del paese, incapace di formulare alternative. Del resto la strategia e la tattica del loro unico leader erano sufficientemente ambigue per permettere loro di cullarsi nell'illusione di una relativa stabilità e, nel caso, di una uscita di scena tranquilla, accompagnata dalla conservazione dei privilegi perse e per le loro famiglie.

Del resto non si era trattato soltanto di pura astuzia da parte di Gorbaciov. Egli stesso giunse gradualmente a una crescente consapevolezza del fatto che il processo che aveva avviato implicava inevitabilmente una delegittimazione di tutti i capisaldi ideologici su cui si reggeva la società sovietica. La differenza tra Gorbaciov e i quadri del suo stesso partito era - ed è - che il leader sovietico è al tempo stesso un figlio della loro stessa storia (capace quindi di condividere in gran parte la loro ideologia) e un «mutante», un prodotto cosciente della crisi che quella storia ha creato. Questo spiega perché egli ha potuto circondarsi di uomini come Aleksandr Jakovlev, già del tutto liberi dagli stereotipi del «marrismo-leninismo» classico, e di altri uomini - come Anatolij

Lukjanov - che in quegli schemi ancora si collocano. Ma è stato proprio questo intreccio contraddittorio di circostanze che ha permesso a Gorbaciov di apparire «credibile» agli apparati. Migliaia di quadri lo hanno dunque seguito, riluttanti e sospettosi, su una strada che non potevano capire e su una linea politica cui non potevano dare alcun contributo che non fosse una sorda resistenza frenante.

Fino a che non è stato chiaro - con le elezioni del marzo 1989 e con quelle della primavera del 1990 - che la demoralizzazione non era soltanto un rito superficiale della formazione economico-sociale in cui la classe dominante aveva vissuto e prosperato, ma stava trasformandosi in un «cambio di regime». Solo a questo momento molti si sono resi conto che Gorbaciov non aveva usato a caso la parola «rivoluzione» per descrivere ciò che stava avvenendo. Il XXVIII congresso del Pcus è cominciato sotto il segno della rivolta proprio perché - come già aveva segnalato il congresso costituito del partito russo - il gioco politico era ormai divenuto scoperto. Gli apparati avevano compreso di essere stati spinti su un piano inclinato terribilmente scivoloso e hanno tentato l'ultima sortita. Che l'esito dello scontro fosse tutt'altro che certo lo dimostra la cautela con cui Gorbaciov ha aperto il congresso. Ma il leader sovietico aveva già messo a frutto i risultati dell'appena concluso congresso del partito russo. La vittoria di Poklovsk aveva infatti provocato paure e riserve non soltanto tra i centralisti fedeli al segretario generale del partito. Anche una parte dei conservatori e della destra si erano resi conto del rischio implicito in una vittoria piena della vanda dei «primi segretari» disillusi. Ed erano cominciati le manovre, i tentativi di convergere sul centro gorbacioviano per «ta-

gliare le ali», da un lato, e, dall'altro, per cambiare il segno al «centro», trasformandolo da motore delle trasformazioni - qual'è stato - in un gattopardo di apparenza «credibile» agli apparati. Finisce - anche per il Pcus - l'epoca delle «cooptazioni» decise dall'alto, della formazione dei gruppi dirigenti in base alle regole di una nomenclatura onnipotente. Il fallimento dei «rinnovamenti» finora tentati era il frutto dell'assenza di una reale lotta politica. Nel metodo, più che nel merito - Gorbaciov lo ha detto a tutte le lettere - l'esito del XXVIII congresso apre la strada ad un'ondata di sostituzioni, a tutti i livelli, che potrebbe cambiare radicalmente la fisionomia del partito comunista.

Non è detto, naturalmente, che la rapidità di attuazione di questo processo riesca a tenere il ritmo di ciò che sta avvenendo all'esterno, dove le dinamiche innescate sfuggono ormai al controllo del partito. Ma il segretario generale ha ormai in mente tempi definiti per l'ultimo tentativo di salvare il partito che ha voluto continuare a dirigere: due anni per misurare la capacità collettiva di questo organismo di riguardare la fiducia della gente. Se non ci riuscirà, allora non resterà che prendere atto e lasciare il timone ad altre forze. È difficile dire oggi fino a che punto il nuovo «centro» rappresenti queste intenzioni.

Ma Gorbaciov avvia questa nuova fase avendo messo a segno, se non tutti, almeno la gran parte dei suoi obiettivi. Escono dagli organismi dirigenti del partito quasi tutti gli uomini della fase precedente. Ma egli ricupera a livello presidenziale e di governo tutti i più convinti sostenitori della sua linea. Gli altri - che lo hanno ostacolato in questi anni, Ligaciov in primo luogo - abbandonano definitivamente il campo. Gli schieramenti nel nuovo comitato centrale sono ancora da verificare. Ma esso - come il nuovo politbur - è un organi-

smo troppo vasto e troppo «federalizzato» per poter ripetere le manovre paralizzanti dell'ultimo triennio. Il fatto, infine, che tutti i membri del governo (incluso il presidente del Kgb) siano rimasti fuori dagli organismi esecutivi del partito costituisce un altro chiaro segnale politico: conferma l'accentuarsi dell'indipendenza delle istituzioni statuali rispetto al partito a tempo dominante e appare destinata a riprodursi nelle repubbliche e in tutta la periferia. La «duplicità» degli incarichi di partito e di governo - alla XIX conferenza di organizzazione, nell'estate 1988, era ancora un cavallo di battaglia dei riformatori - rimane esclusiva di Gorbaciov e solo sua. Ma ormai è piuttosto un'ipotesi dello stato sul partito che non il suo contrario.

Boris Eltsin ha compiuto il gesto che milioni di sovietici si aspettavano e si auguravano: se n'è andato. Se non lo avesse fatto avrebbe probabilmente logorato una parte della sua popolarità. Un rischio che egli non ha voluto correre, ma che - pur indebolendo Gorbaciov - non costituisce una rottura traumatica. La motivazione che egli ha dato (me ne vado perché ormai rappresento la gente, al di là delle affiliazioni di parte) indica che egli (come i sindacati di Mosca, Popov, e di Leningrado, Sobciak) non si propone di fondare nuovi partiti, bensì di accentuare il ruolo indipendente delle istituzioni. Il multipartitismo sta comunque nascendo a tappe forzate. Solo che sarà - è già - molto diverso da come se lo sono immaginato per decenni i sovietologi di tutto il mondo. Semplicemente perché non sarà un partito. Un multipartitismo «comunista», innanzitutto. Già in atto ad alcuni livelli repubblicani e destinato a investire l'intero Pcus. Un multipartitismo «nazionale». Anch'esso già in atto in quasi tutte le repubbliche, con la formazione dei «fronti nazionali». È un multipartitismo di tipo «sociale» - come siamo abituati a concepirlo in Europa - che si accompagnerà allo sviluppo di una molteplicità di interessi collidenti tra loro e in cerca di una espressione politica «pansovietica». Il Pcus - che uscirà drasticamente ridimensionato da questo processo - dovrà imparare a competere con l'unica arma che Gorbaciov gli ha concesso: quella della conquista del consenso attraverso i meccanismi dello stato di diritto in via di formazione.

Si apre una fase che - non è difficile prevedere - sarà caratterizzata da momenti di altissima drammaticità, politica, sociale, nazionale. Sarebbe ingenuo pensare che se ne uscirà senza pagare un prezzo di grandi sofferenze e di vittime. Tra un anno, poco più, poco meno, tutti i parlamenti - incluso quello dell'Urss - dovranno essere rieletti. Un nuovo patto pansovietico dovrà essere dibattuto tra tutte le repubbliche. Forse un nuovo presidente sarà eletto a suffragio diretto e universale. Se si votasse oggi - nessuno ha dubbi in proposito - questo presidente sarebbe Eltsin. Ed è chiaro che egli già guarda a questo traguardo e che la tentazione è forte di giungersi più forte di tutti. Ma la sconfitta della destra consente anche un'altra via, ieri impossibile: la ricerca di un nuovo patto, basato sul consenso di forze diverse.

LA FOTO DI OGGI



Dopo l'aereo il cavallo: la sorpresa sulla Piazza Rossa non finisce qui. Ieri i moscoviti attoniti vi hanno visto arrivare l'editore francese Jean Louis Gouraud, di 47 anni, in sella a uno splendido stallone. Ha calcolato per due mesi e mezzo e vuol regalare due dei suoi destrieri a Gorbaciov.

## Intervento Perché quel nostro viaggio nel Sud non resti inutile

GRAZIELLA PRIULLA

**D**ifficile è il mondo per le donne. Dove, più difficile di qui? Palermo, Catania, Gela, Reggio, Matera, Napoli: le tappe dell'itinerario delle comuniste hanno toccato le maggiori contraddizioni di un Mezzogiorno che è insieme bellezza e dolore. È il luogo in cui viviamo, è la cultura che ci portiamo dentro, è la brutalità dello scarto tra il nostro desiderio e la realtà. Che patrimonio di passione, di energia, di fatica investiamo qui ogni giorno, per farci carico di tutte le assenze dello Stato, per affermare i diritti più elementari, per lottare contro mille violenze, per strappare ogni minimo spazio di vita.

Territori degradati, comunità frantumate, dignità calpestate: lo sappiamo bene, purtroppo. Non soltanto per acquisire conferme o per aggiungere altri dati a quelli che sono noti, è stato intrapreso questo viaggio. Certo, non sarà superfluo ripetere a chi finge di non ricordarlo che in Sicilia si praticano ogni anno almeno ottantaquattro aborti clandestini o dandare al ministro della Sanità perché ma le pochissime strutture pubbliche che a Palermo applicano la 194, sottopongono obbligatoriamente al test Aids le donne che chiedono l'interruzione di gravidanza.

Non sarà inutile constatare ancora che in questa Catania fervente di grandi costruzioni di centri fieristici, di megaprogetti di centri direzionali, le sterminate periferie hanno le strade sterrate, le fogne a cielo aperto, buio di notte e un solo autobus. Mondi difficili, realtà pesanti. Eppure non sono solo questi, oggi, i significati che le testimonianze di tante donne meridionali consegnano come messaggi importanti al pensare e al fare politica di questo nostro stato nascente. Si domandava e ci domandava Livia Turco: da dove viene la straordinaria forza di tante donne del Sud? dove hanno trovato le lavoratrici dell'Sgs Thompson di Catania il coraggio e l'unità necessari per far causa all'azienda che impone loro il lavoro notturno? come riesce Donatella Natoli a Palermo, nel disseto della sanità in un quartiere come l'Albergheria, a tenere in piedi quel consultorio pubblico? come è possibile che a Favara si mettano insieme a produrre sacchi, in un collettivo politico, più di seicento donne? dove ha imparato Michela Buscemi le parole con cui ha rotto le regole dell'omertà, che la cultura da cui proviene aveva cercato di insanguinare? Sto parlando solo della Sicilia, la terra che conosco. La prendo come esempio ma non cito questi esempi per contrapporre stereotipi positivi a stereotipi negativi; né voglio tenerli vivi nella mente e nel cuore solo per non dimettere la speranza (pur avendone tanto bisogno). Li assumo come spunti per un'altra domanda, più esplicitamente politica.

Perché questa forza soggettiva più forte di tutti. Ma la sconfitta della destra consente anche un'altra via, ieri impossibile: la ricerca di un nuovo patto, basato sul consenso di forze diverse.

risposte può soccorrere, ma non basta, una giustificazione meccanicistica: se ci fossero più donne nei luoghi del potere - istituzioni, partiti, sindacati - il protagonismo femminile emergerebbe. Sappiamo che i rapporti di forza in politica sono essenziali e che la quantità è forza. È necessaria, ma non è sufficiente. Se fossimo di più dei protagonisti certo emergerebbero. Non è detto che emergerebbe una forza collettiva. Non so se quei tipi di soggettività troverebbero espressione nelle sedi della politica così come le conosciamo ora, senza dover diventare altro da sé.

Le donne che ho citato, le mille altre che non conosco, non «rappresentano»: sono. Mi pare questo un punto da cui far partire la riflessione e non trovo altra maniera di enunciare che col riprendere questi due verbi contrapposti, così come li ha usati Adriana Laudani nel dibattito catanese.

**È** significativo che non sia «rappresentanza», bensì «responsabilità», la parola che più frequentemente abbiamo ascoltato e pronunciato, in correlazione con quell'altra parola, «potere». Assunzione di responsabilità verso se stesse e verso il proprio sesso, sintetizzava Livia Turco. Non abbiamo ancora approfondito abbastanza il rapporto responsabilità-potere: in che cosa consiste: a chi e come va riconosciuta la responsabilità politica; in nome di che cosa? Se il mio riconoscimento di un'altra come soggetto politico - e quindi il mio investimento su di lei - non passa attraverso una rappresentanza di interessi (generalmente o particolarmente che siano), ma attraverso una pratica quotidiana di relazione, che sola ci può dare forza reciproca, ne deve risultare segnato ogni aspetto dell'agire politico: ne deve risultare modificato ogni luogo in cui tale agire si esplicita. Se no la nostra politica si perde, la nostra forza si confina in percorsi solitari. In base a questa necessità vogliamo interrogarci. Per quanto riguarda la formazione politica, organizzazione o struttura piramidale o strutturata a rete? quanta e quale autonomia, per ogni anello della rete? Per gli enti di governo (quanto vi hanno insistito le donne che sono intervenute a nostri incontri): come l'esperienza critica delle donne può entrare in un progetto di riforma? quali strumenti di controllo di merito si possono creare? quali misuratori di efficacia? in che modo la responsabilità può essere verificata?

Vogliamo investire la nuova formazione politica di queste domande; lavorare e pretendere che tutti lavorino per elaborare risposte adeguate. Per quanto mi riguarda, ho maturato con altre compagne la convinzione che non si tratti tanto di fare la costituzione delle donne, quanto di stare da donne nella costituente. La costituente delle donne infatti non ha bisogno di essere nominata per esistere: forse è già quella rete, nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia.

BOBO

SERGIO STAINO



**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti